



A cura di
Susanna Sancassani e Walter Tortorella

Servire al futuro

La formazione
nella pubblica amministrazione
ai tempi dell'AI

Prefazione

di *Nicola Zanardi**

Civil servant è un termine diffuso nelle organizzazioni governative di qualsiasi democrazia che sia coerente alle sue premesse. Si definisce, con questo nome, chi pone la sua competenza professionale e il suo senso civico al servizio della collettività, all'interno di strutture pubbliche o all'esterno di esse. Riassume il concetto di "stare al servizio di una patria, di una nazione, di una bandiera". Sintetizza, soprattutto, la collocazione all'interno di un processo costante di manutenzione di una democrazia e di un progetto di condivisione delle proprie competenze che, spesso, sono il precipitato di studi ed esperienze specialistici. O anche eterogenei.

Il libro che andiamo a introdurre ha un titolo felice, che orienta il concetto di "servizio" verso una visione prospettica, una visione di un domani che mai è stato così presente e mai è sembrato così sfuggente e difficile da afferrare. Si avverte una necessità primaria in questo progetto di educazione e di apprendimento: affrontare l'enorme esposizione alla conoscenza che, negli ultimi trent'anni, ci ha portato a selezionare, spesso in maniera empirica, una piccola frazione di quella sovradimensionata rivoluzione che le *bio e nano sciences*, veicolate dalle *info sciences*, hanno innescato, portando a terra una marea di opportunità concrete, prima non realizzabili; una decisamente accresciuta esposizione che affascina e, allo stesso tempo, disorienta, a maggior ragione in strutture pubbliche, che nell'immaginario collettivo vengono, troppo spesso, assimilate solo alla burocrazia e ai suoi disvalori. Non considerando che uno Stato come il nostro, che è tale da poco più di un secolo e mezzo, ha avuto bisogno di coltivare e radicare le proprie differenti origini in regole e norme condivise, e nel contempo, applicarle: uno sforzo importante e imponente in un tempo relativamente breve. È vero che le definizioni di burocrazia tendono a sclerotizzare il presente quando non il passato, ma è anche vero che, senza radici e regole, la storia non dispiega i suoi effetti.

* Ideatore e curatore di Milano Digital Week e Presidente Hublab.

Nel campo nella formazione la più grande trasformazione avviene all'inizio dell'Umanesimo. L'esempio virtuoso della rilettura dei classici, innescata da Francesco Petrarca profondamente influenzato dai principi di Agostino da Ippona, ci spalanca le porte al futuro. Dalle università, in cui anche il clero, e specialmente i padri dominicani, aiutano ad aprire alla laicità, uno dei fari della civiltà comunale che pervaderà subito le accademie, luoghi di dialogo e di apertura alla conoscenza. Da qui, a parte qualche buco nero, il futuro dei saperi diventa presente e, piano piano, ci porta all'applicazione della conoscenza, al suo esondare dai contesti accademici per essere messa a terra. È il Novecento, secolo breve ma fin troppo intenso, a scatenare le discipline e metterle in connessione, a oltrepassare i loro confini, la rigidità delle norme istituzionali, le etichette, dando vita a quella parola, "transdisciplinarietà", magnifica intuizione semantica dello psicologo evolutivo Jean Piaget, oggi, a dire il vero, utilizzata anche a sproposito. In questo secolo, la vita si allarga e si allunga in qualità e quantità. E la aspettativa di vita media, dai quarant'anni di inizio secolo, arriva quasi a raddoppiare, almeno in Occidente; nello stesso periodo il Pianeta passa da ospitare un miliardo e seicento milioni di abitanti a più di sei miliardi alla fine del secolo. Incredibile pensarlo un futuro così, per le ottomila generazioni precedenti. E tocca a noi il difficile compito di pensare a un futuro con i tutti – ma proprio tutti – i paradigmi cambiati.

Nella insondabile roulette della vita, abbiamo scavallato, in uno stesso istante, un secolo e un millennio, coincidenza per pochi eletti di tutto il genere umano dai suoi albori.

Il campo si restringe parlando di pubblica amministrazione, ma la società, nel frattempo, si è allargata, individualizzata, isolata, ribaltata. Siamo partiti dalle comunità del Novecento, disegnate dalla rivoluzione industriale del secolo precedente, che dispensavano certezze assolute, posto fisso, saperi granitici, senza cambiamenti profondi, se non fortemente voluti e in una logica di crescita di status. Società che si configuravano come un'estensione dei luoghi di lavoro, dominata dalle macchine e dalla fatica di governarle, di assecondarle, quando non di sostituirsi a loro, alla bisogna: una società industriale con il lavoro al centro che prevede regole e scansioni anche per il tempo che resta. Se resta. Famiglia e lavoro, insomma, perni fissi attorno ai quali tutto girava. Un'idea di futuro tutto sommato prevedibile e affidabile, in cui solo "eventi" decisi da pochi, e subiti dai popoli, come le guerre, sono riusciti a scardinare questo schema sicuro e collaudato.

Ci siamo ritrovati in un mondo che alcuni epistemologi avevano già ipotizzato con il superamento della continuità e dei flussi costanti. Una destrutturazione ormai consolidata che porta le società a configurare, e più probabilmente a subire, un modello mutuato sulla struttura del DNA dell'uomo,

sulla discontinuità, sull'impossibilità di avere una visione semplificata della realtà. Una società ampiamente "ridondante e replicante", proprio come il genoma, che si stacca, per forza di cose, dal modello, forse eccessivamente protettivo, delle regole dei sistemi produttivi legati all'economia, a sua volta sempre più connotata dalla finanza, e si focalizza su temi sempre più legati alle prospettive, a utopie (e distopie) rese più urgenti e vive dall'aumento delle disuguaglianze, anche all'interno delle stesse aree geografiche; una società in cui le tecnologie cambiano – spesso in meglio ma non sempre – le regole del vivere, spostando il senso e la centralità del lavoro. Un lavoro più a singhiozzo, che fornisce meno all'identità dell'essere umano rispetto al passato, che scopre una società più fragile e più esposta alle intemperie di una quotidianità frastagliata. Non è più il lavoro fisso che accompagna l'esistenza, diminuiscono i punti di riferimento affettivi e relazionali per sempre, i saperi immutabili o sottoposti a innovazioni incrementali nel tempo. Un mondo che si configura appunto come il DNA, segnato dalla discontinuità, più personalizzato, molto frammentato, meno omologabile, con più dubbi che certezze, direttamente proporzionali alla crescita del benessere individuale e sempre più lontano dal tessuto della partecipazione e della compassione, nel suo significato etimologico primario del "condividere le passioni". E che, come il DNA, ha ancora tantissime cose da svelare, da scoprire, da connettere.

L'energia di questo millennio, ormai lo abbiamo capito, è la conoscenza, il combustibile immateriale che può dare un quadro di senso anche a tutto quello che è materia. Questo libro – con coscienza – si pone il tema di come trasferire una parte di questa enorme massa di strumentazione cognitiva che ci è venuta addosso a quella che rimane l'infrastruttura principe del nostro Stato, ancora più centrale, se vogliamo. Constatata la progressiva difficoltà dei portatori di rappresentanza e dei mediatori di interessi collettivi, a partire dagli stessi partiti, nel bene e nel male, ultimi baluardi di una democrazia sempre più difficile da mantenere.

Servire al futuro pone alcuni interrogativi che non sono solo del nostro paese, partendo da necessità correttamente individuate, che poi sono il vero nodo di una sostenibilità intesa in senso contemporaneo.

Come si trasferiscono strumenti alle generazioni successive affinché possano muoversi nelle complessità crescenti di un Pianeta ormai prossimo ai dieci miliardi di abitanti, con sfide globali e locali che vedono una polarizzazione crescente di disuguaglianze cognitive, quindi economiche e sociali?

Come si forma una nuova classe dirigente che sappia nutrire lo Stato di una visione ampia, che, come è successo in passato, consenta di lasciare in eredità alle nuove generazioni monumenti, paesaggi, opere, segni di un talento universale, passando attraverso tante generazioni di governanti, potenti

ma umili nei confronti della storia, giudice imperituro assieme al tempo? Sapendo che nessuna cattedrale è stata costruita sotto un unico governo ma ha attraversato decenni e anche secoli per arrivare alla sua compiutezza.

Come si attraggono profili professionali adeguati e soprattutto motivati?

Come si costruisce, o si ricostruisce, in alcuni casi, il rapporto tra i centri di produzione del sapere – a partire dall'università – e le amministrazioni su un piano non solo formale, che permetta all'innovazione di percolare all'interno della società e dei suoi sempre più infiniti rivoli?

Come si rigenera una dimensione collettiva che metta insieme identità, progettualità, strategie, in grado di correggere la miopia che, nel breve periodo, offusca qualsiasi visione oltre il presente?

Il libro, ben calibrato, soprattutto nell'analisi delle strumentazioni che veicolano metodologie di formazione molto più ricche e generatrici di consapevolezza, individua e fa emergere i veri temi ovviamente intrecciati che coinvolgono, con perizia, in corso di acquisizione, tutte le opportunità tecnologiche a partire da una AI in una fase di evoluzione cruciale.

È necessario e urgente un quadro di senso prospettico, per poter davvero ingaggiare una nuova generazione della pubblica amministrazione. Serve una cultura del bene comune, dei beni comuni, anche per rispettare l'eredità, non solo i manufatti, che abbiamo ricevuto da chi è venuto nei secoli prima di noi. È necessario spingere verso una società dell'educazione, sapendo che formazione, istruzione, didattiche stanno cambiando contenuti, forma e soprattutto target. Ognuno di noi sarà studente a vita, per via di una longevità attiva regalataci dal secolo scorso e dall'obsolescenza della conoscenza stessa. Anche perché il lavoro non fornisce quell'identità completa che era propria di un sentimento collettivo economico e sociale, dopo due drammatiche guerre. E le nostre competenze, a differenza di quelle delle generazioni precedenti, non confluiranno solo e soltanto nel mondo del lavoro ma, con buona probabilità, in attività molto diverse, più frammentate e non sempre accompagnate da un profitto.

Thomas Pogge, allievo del filosofo politico John Rawls, teorico della socialdemocrazia, affermava che la società non è responsabile della giustizia o ingiustizia dell'universo, ma solo della condotta delle proprie istituzioni. Perciò è necessario concentrarsi esclusivamente sui "beni primari sociali", quei beni la cui distribuzione è regolata o intenzionalmente influenzata dalle istituzioni: la distribuzione equa delle risorse economiche, l'accesso equo alle posizioni di potere, il rispetto dei diritti civili e politici non possono prescindere da una PA capace di innervare di conoscenze evolute tutte le sue scelte, orientandole senza eccezioni verso equità e inclusività.

Credo che questo saggio parta proprio da qui.